

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

6^a Domenica di Pasqua – B (5 maggio 2024)

Introduzione alle letture: At 10,25-27.34-35.44-48; Sal 97; 1Gv 4,7-10; Gv 15,9-17

L'evangelista Giovanni, nei discorsi della Cena, dopo l'immagine della vite insiste sul tema del rimanere in Gesù e spiega che è l'amore il frutto più importante da portare. Gli Atti degli apostoli ci raccontano l'episodio straordinario in cui Pietro, entrando in casa del centurione Cornelio, un soldato romano nemico, vede scendere lo Spirito Santo su di lui e lo battezza allargando così i confini della Chiesa a tutto il mondo. Per questo adoperiamo le parole del Salmo 97 per celebrare il Signore che ha rivelato a tutti i popoli la sua giustizia. Infine l'apostolo Giovanni nella sua lettera ci dice che Dio è amore e da lui deriva l'amore che si è rivelato nel fatto che Dio per primo ci ha amato, dando se stesso per noi. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Gesù "mette-in" noi l'Amore divino e ci rende capaci di amare

«Avendo amato i suoi che erano nel mondo Cristo li amò sino alla *fine*». Così l'evangelista Giovanni inizia il racconto dell'ultima cena che introduce la passione. «Li amò sino al *fine*»: in questa espressione dobbiamo notare una sfumatura importante. In italiano la parola *fine* può essere maschile o femminile: quando la usiamo al femminile indica la conclusione di qualcosa, ma al maschile indica l'obiettivo, la meta, lo scopo. Il *fine* per cui siamo stati creati è amare. Noi possiamo raggiungere questo *fine* perché Cristo ci amò, rendendo possibile in noi un amore divino.

«Rimanete nel mio amore»: questo è l'imperativo fondamentale! Non dobbiamo conquistarlo, né meritarlo, dobbiamo rimanere in quell'amore grande che ci ha preceduti, che ci ha già abilitati, resi capaci di amare in modo divino. Non è un risultato dei nostri sforzi, è il frutto che noi portiamo grazie all'essere uniti a lui. È la sua presenza in noi che porta frutto d'amore.

Questo è il suo comandamento che ci amiamo gli uni gli altri come Lui ha amato noi. È importante considerare come il termine *comandamento* qui non voglia dire "ordine dato dall'esterno", perché sappiamo che al cuore non si comanda ... come si può comandare di amare? Si può dare l'ordine, ma poi non viene eseguito, perché non ne siamo capaci. Se ci fermiamo a questo aspetto diventano parole oziose ripetere che Dio ci ha detto che dovremmo amarci, però non ce la facciamo e quindi va bene così. In realtà non ci ha dato un ordine ma ci ha offerto un dono. Il termine greco che adopera Giovanni – *entolè* – non indica un comando, un precetto, una norma, ma qualcosa che viene messo dentro. Non abbiamo in italiano una parola per poter rendere questo concetto, ma c'è in inglese. È un termine che è entrato nel nostro linguaggio, soprattutto informatico: *input*, che letteralmente in inglese vuol dire "mettere dentro". Però quando si adopera questo termine si intende dire una spinta, un incoraggiamento: "Mi ha dato un *input*". È questo che intende dire Gesù: il comando è in realtà qualcosa che viene messo dentro. Se ci pensate è molto diverso dal dire dall'esterno che devi fare questo. Viene invece dato all'uomo la possibilità di amare: "Questo è ciò che io vi ho messo dentro". La parola più vicina a questo concetto in italiano è *proposta*: questa è la mia proposta! Però il prefisso *pro* vuol dire "davanti": una proposta è una cosa posta davanti. Ci vorrebbe il prefisso *in* per indicare il "dentro"; ma se usassi la parola *imposta*, cambierebbe completamente la sfumatura, perché nella nostra lingua una imposizione è qualche cosa che è messa sopra e schiaccia.

L'amore di Dio invece è un dono che ci è stato fatto – già siamo stati amati, già ci è stato dato questo – e il modello è Gesù stesso. Non "amatevi come siete capaci"; non "amatevi secondo le

vostre forze”, non “amatevi secondo i vostri gusti”; ma: «amatevi come io ho amato voi». Gesù è il modello esemplare, è la causa esemplare che realizza in noi quello che egli ha già fatto. È lui che ha l’amore grande e ha dato la vita per i suoi amici e non c’è un amore più grande di questo. Anche per quelli che lo odiavano Gesù ha dato la vita considerandoli amici; nessuno era nemico per lui, compresi i suoi accusatori. Quegli uomini violenti che lo hanno torturato e ucciso li ha considerati amici, ha dato la vita per loro.

Noi però rispondiamo da amici. Infatti il concetto di amico è relativo: io posso essere amico a te, ma tu puoi non rispondere alla mia amicizia ... perché si crei una relazione autentica ci vogliono due persone che si corrispondono con gli stessi atteggiamenti. Dio ci ha trattato da amico, ci ha considerati tutti amici, ma non è detto che tutti rispondano con atteggiamento di amicizia. «Voi siete i miei amici, se fate quello che vi comando»: rispondere all’amicizia di Dio con l’amicizia vuol dire ascoltarlo, accogliere la parola, ricevere quel dono dell’amore e portare frutto. “Non siete servi, siete amici! Siete amici perché ti ho fatto conoscere quello che il Padre ha rivelato a me, vi ho messo a parte della vita stessa di Dio – non vi ho fatto sapere delle teorie – vi ho comunicato lo stesso amore di Dio, vi ho reso capaci di amare come ama Dio ... e non è una vostra scelta, non siete voi che avete preso l’iniziativa, io ho scelto voi. Vi ho costituiti, vi ho resi stabili, vi ho dato questo dono dell’amore perché andiate e portiate frutto e questo frutto rimanga nel tempo e nella storia”. È la nostra vicenda. Noi, Chiesa di Cristo, siamo gli amici di Gesù: abbiamo accolto quell’amore e rispondiamo all’amore vivendo quell’amore che ci è stato dato. Rimaniamo in lui e grazie a lui possiamo portare molti frutti.

Omelia 2: Dio ci ha amato per primo e ci ha comunicato il suo Amore

L’evangelista Giovanni è l’unico che nel Nuovo Testamento ci offra delle definizioni di Dio. Nel Vangelo afferma: «Dio è Spirito» (Gv 4,24), cioè potenza di vita; e nella sua lettera afferma: «Dio è luce» (1Gv 1,5); e poi: «Dio è amore» (1Gv 4,8.16). La potenza vitale di Dio che illumina la nostra esistenza è l’amore. Dio è Amore. La sua qualità divina caratterizzata dalle tre Persone è una relazione di amore, di affetto, di dono. Da Dio deriva l’amore e noi, che siamo nati da lui, abbiamo ricevuto da lui una capacità divina di amare. Conoscere Dio vuol dire sperimentare l’amore che Dio ha per noi; ed essendo stati amati diventiamo capaci di amare.

L’amore non è un sentimento ... troppe volte le nostre canzoni si accontentano di presentare l’amore come una emozione sentimentale, che va e viene come tutti i sentimenti, un po’ c’è e un po’ non c’è, un po’ si rivolge da una parte e un po’ dall’altra. L’amore autentico è dono della vita, è atteggiamento fondamentale, è modo di essere; è la benevolenza, la capacità di volere bene, di volere il bene dell’altro, di andare incontro all’altro con un atteggiamento buono e accogliente. In questo sta l’amore. Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi per primo, ha fatto il primo passo, è venuto incontro a noi quando non ci meritavamo nulla. Quando non lo conoscevamo ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati, ha dato ciò che era più prezioso per lui; e il Figlio generosamente ha dato se stesso. In questo si è rivelato l’amore di Dio: ha dato la sua vita per noi; e noi abbiamo creduto all’amore, abbiamo accolto questo amore grande e abbiamo ricevuto in noi una potenza divina di amare. Questo ci permette di avere la vita.

È importante avere un’idea corretta di tutto questo. Non è il nostro amare che guadagna la salvezza, non sono i nostri atti buoni che meritano l’amore di Dio. Dobbiamo imparare a capovolgere questo schema. È uno schema istintivo, naturale, pagano: conquistare l’amore di Dio facendo qualcosa o dandogli qualcosa. Il Dio vivo e vero si è rivelato come amore generoso prima che noi lo amassimo e non ci ama ricattandoci, chiedendo come condizione indispensabile che noi ricambiamo l’amore; ma ci ama gratuitamente, ci chiama amici anche se noi lo trattiamo da nemico. È entrato nella nostra vita per primo, è sempre il primo, e continua generosamente a offrirsi per primo anche quando sbagliamo, quando lo dimentichiamo, quando lo ignoriamo, quando facciamo il contrario di quello che ci dice, continua ad amarci e aspetta come un mendicante d’amore che noi gli rispondiamo con il nostro amore; ma non ci costringe, non ci fa

violenza ... non sarebbe amore se costringesse! È sempre dono generoso, è il dono totale di sé: in questo Dio si rivela come amore.

E ci chiede di vivere questo atteggiamento non in modo generico o astratto. Non si tratta di amare il mondo, di amare in teoria quelli che sono lontani. È molto più facile amare i poveri negretti che muoiono di fame, è molto più difficile amare il coniuge, i figli o i genitori, i parenti, i vicini di casa, i colleghi di lavoro, quelli che hanno a che fare con noi, e soprattutto quelli che sono antipatici ... e ce ne sono tanti intorno a noi! Non è amore lasciarsi commuovere da uno spettacolo televisivo e fremere di compassione per qualcuno che si vede nello schermo! È amore trattare bene quelle persone che vivono con noi, vicino a noi; è autentico amore divino andare incontro a quelle persone che ci trattano male e che non si meritano il nostro amore. Diventiamo divini quando siamo capaci di fare come Dio, di andare incontro benevolmente a chi non è benevolo.

Chiediamo al Signore che ci faccia sentire questa potenza del suo amore. Dio è Spirito, Dio è luce, Dio è amore; e noi lo abbiamo conosciuto, lo abbiamo accolto, abbiamo in noi questa potenza divina dell'amore ... viviamola!

Omelia 3: Il centurione Cornelio è stato disponibile alla rivelazione divina

C'era un centurione romano di nome Cornelio, che comandava i soldati di stanza a Cesarea marittima, la sede del governatore romano nella terra di Israele. Cornelio era un soldato, straniero e nemico, che occupava la terra di Israele; però era un uomo disponibile al Signore e nella sua coscienza cercava la verità. Si era lasciato illuminare dalla grazia di Dio e aveva avuto come suggerimento quello di cercare un uomo di nome Pietro che avrebbe potuto dirgli delle parole di vita. Venne a sapere che questo Pietro – l'apostolo San Pietro – era in visita alle città della costa, a Lidia e a Giaffa e lo mandò a cercare. Erano passati circa sei, sette anni dalla morte e risurrezione di Gesù e la predicazione cristiana cominciava a diffondersi, ma il gruppo degli apostoli era rimasto molto chiuso in se stesso: annunciavano il Vangelo solo agli ebrei, a quelli che abitavano a Gerusalemme e nei dintorni. Non avevano assolutamente pensato di andare dagli altri popoli.

Così il Signore ha toccato il cuore di questo romano, di nome Cornelio, perché fosse lui a chiamare Pietro. Pensate: l'apostolo non sarebbe andato di sua iniziativa a cercarlo; ma è stato questo straniero, soldato nemico, a mandare a cercare Pietro ... il quale aveva un po' di paura a seguire quei soldati romani. Provate a mettervi nei suoi panni: senza che conosca questo personaggio, vede dei soldati romani che bussano alla porta della casa in cui era ospitato, dicendo che cercano un certo Pietro e che il centurione Cornelio a Cesarea vuole parlargli ... che cosa vorrà? Immaginatevi durante la resistenza, nella nostra situazione italiana, se un prete fosse cercato improvvisamente da due soldati tedeschi che gli dicono: "Il generale tal dei tali vuole parlarti"... lo si segue ma con grande paura!

Così Pietro è andato con quei soldati pieno di timore. Non immaginava mai più quello che voleva Cornelio. Aveva paura di essere ricercato o punito dai soldati romani, invece quelle persone avevano voglia di sentire l'annuncio evangelico, senza saperlo. Mentre stavano arrivando quei soldati, Pietro era sulla terrazza all'ora di pranzo, aspettava che fosse pronto il mangiare e si era assopito, facendo un sogno un po' strano: ha visto una grande tovaglia che scendeva dal cielo piena di animali. Nella tradizione ebraica si fa netta separazione fra animali puri e animali impuri, cioè quelli che si possono mangiare e gli altri che non bisogna mangiare. Una voce dal cielo diceva a Pietro: "Mangia di quello che c'è"; lui obietta: "No, no! Io, Signore, i cibi impuri non li voglio mangiare"; ma la voce dall'alto gli spiega: «Quello che Dio ha purificato, tu non considerarlo impuro». Tre volte si è ripetuta questa scena nel sogno, poi Pietro si sveglia perché sente bussare alla porta.

Sente quei soldati che cercano proprio lui e lo Spirito gli dice in coscienza: "Vai con loro, seguili!". Ci vuole una giornata di cammino da Giaffa fino a Cesarea marittima, e Pietro segue quei soldati e lungo tutta la giornata ripensa a quello strano sogno che ha fatto; arriva così a Cesarea, dove trova Cornelio con i soldati e tutta la gente romana raccolta in casa che lo

aspettano. Da buon ebreo non dovrebbe entrare in casa di un pagano, invece entra, ha il coraggio di entrare in compagnia di quella gente e si meraviglia che Cornelio si inginocchi davanti a lui. Dopo il primo incontro vengono al dunque e Pietro dice a Cornelio: “Perché mi hai fatto venire?”; ma il centurione gli rigira la domanda: “Mi hanno detto che tu hai qualcosa da dire a me!”.

Pietro rimane allibito. Si rende conto che è il Signore ad aver parlato a Cornelio, che obbediente lo ha fatto venire lì. Cornelio non sa che cosa aspettarsi, ma dice a Pietro: “Tu dovresti sapere che cosa hai da dire, tu hai qualcosa di bello da dirmi, e allora forza! Io sono disponibile ad accoglierlo”. Pietro si rende conto che «Dio non fa preferenze di persone» ... vuol dire che prima pensava che Dio facesse preferenze, che distinguesse cioè gli ebrei dagli altri, considerando gli ebrei puri, mentre tutti gli altri sono impuri. Eppure quel sogno gli aveva insegnato a non fare simili distinzioni.

Allora Pietro comincia a raccontare a Cornelio l’esperienza di Gesù, gli presenta il Vangelo: “Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio per la nostra salvezza”. E quel romano, pur lontano dalla tradizione biblica, accetta quella parola, si lascia toccare il cuore; e Pietro si accorge che tutta quella gente ha ricevuto lo Spirito Santo. “E come faccio – si domanda – a non battezzare questi che hanno già ricevuto lo Spirito Santo?”. Il Signore precede i suoi ministri e lavora nel cuore delle persone, ma è importante che le persone si lascino muovere nel cuore e si aprano all’accoglienza della Parola di Dio. È capitato a Cornelio: si è aperto, ha accolto la predicazione cristiana, è diventato cristiano; si è fatto battezzare e ha cambiato vita. È un romano che è diventato cristiano ... per la prima comunità era una stranezza, ma è l’inizio dell’opera di evangelizzazione.

Proprio attraverso queste persone il Vangelo è arrivato in tutto il mondo. Quell’amore che Dio ha dimostrato continua a operare nei nostri cuori. Ci sono persone vicine che credono di essere cristiane e non ascoltano il Signore ma sono indifferenti, prendono la parola e la ignorano; al contrario ci sono persone che sembrano lontane e invece si lasciano toccare il cuore, hanno desiderio di conoscere il Signore e ricercano questa parola. Non vogliamo essere di quelli indifferenti; vogliamo essere persone interessate, che cercano la parola di Dio, perché conoscere il Signore vuol dire ricevere il suo amore, vuol dire diventare capaci di amare come lui; perché l’amore di Dio è un affetto di fondo, è una benevolenza che ci apre a tutti e ci rende capaci di buone relazioni.

Chiediamo al Signore che, come ha toccato il cuore del centurione romano Cornelio, così tocchi anche il nostro cuore; e noi ci vogliamo impegnare ad ascoltare la sua parola e a desiderare sempre di più il suo amore.